

La democrazia sarà cristiana o non sarà (Leone XIII)

Verso gli epiloghi ultimi

Gli sviluppi della situazione di guerra sembrano suscettibili anche di un epilogo prossimo. La Germania, sottoposta all'urto incessante dei suoi avversari, ha ormai paralizzando ogni libertà di movimento Hitler ha fatto scrivere su tutti i muri di Berlino: « Dio mi perdoni le ultime dieci giornate di guerra », con questo minacciando, in una disperazione di morte, l'orribile desiderio di tutto sacrificare e distruggere. E Mussolini, l'unico superstite suo satellite, vaneggia inutilmente i propri sogni di restaurazione e di vittoria.

Quello che conta è ancora il cosciente presagio del popolo, l'infallibile suo avvertimento che ormai sta per scoccare quell'ora che avrà preparato la storia; e nel tiepido sole di questa primavera imminente già forse possiamo sentire come un annuncio, la speranza di un'epoca nuova, nella quale a ciascuno sia finalmente restituita la gioia di esistere.

E' questo il momento nel quale le democrazie stanno per affrontare la loro prova suprema, uscendo fuori dalle maglie della lotta clandestina al libero esercizio della politica e dei problemi che la compongono.

Esse ora sono, per così dire, tenute ad un immediato confronto con le esigenze degli individui singoli, che da loro si attendono l'instaurazione di un diverso sistema di vita e il coronamento di aspirazioni per lungo tempo tradite e represses. Certamente vi è nell'aspettativa di molti un corredo di esigenze che fatalmente supera la possibilità di realizzazione immediata e di progressivi miglioramenti. Ma il bisogno di sicurezza e di libertà che sta al vertice delle aspirazioni di tutti, questo potrà subito venir corrisposto, ed è per questo che le democrazie sin d'ora si battono.

Per quanto riguarda il problema italiano, se esso deve venir considerato nel quadro di un problema europeo più generale e più vasto, nondimeno ha le sue precise caratteristiche, che non possono venir passate sotto silenzio. Per l'Italia le democrazie devono soprattutto tener presente un obiettivo che è, per così dire, di ricerca e di funzionamento. Vale a dire di rintracciare, nell'ambito delle vaste categorie di cui il popolo si trova composto, gli elementi perchè la nazione sia in grado di provvedere al fatto elementare della sua esistenza, di determinare una sua volontà e di concorrere al risultato di una definitiva vittoria. Non si deve infatti dimenticare che se alla lotta di liberazione ha contribuito una larga rappresentanza del popolo italiano, essa però dovrà radunare dietro di sé tutta quell'altra pluralità di persone per le quali si impone ancora un'opera di educazione e di perfezionamento. In altre parole occorre che il popolo, tutto il popolo, acquisti una propria fisionomia politica, che partecipi attivamente alla vita dello Stato e che ad esso affidi

l'impronta delle sue intenzioni e delle sue necessità; così che il « problema italiano » sia posto dagli italiani medesimi, ed essi ritrovino nella loro energia e costanza la forza per riuscire a risolverlo.

Questa « definitiva vittoria » che le democrazie debbono raggiungere non consiste solamente nell'annientamento del totalitarismo e nella soppressione dei sistemi fascisti. La vittoria delle democrazie deve andare ben al di là di questi immediati successi. Essa deve rappresentare la vittoria della persona, della sua ragione e dignità, su tutto quanto sin ora l'ha contraddetta ed ha cercato di rinnegare gli insostituibili compiti. Essa deve rappresentare una vittoria sull'odio e sulla discordia, sul male e sull'egoismo, sulle sopraffazioni e sulle violenze. Per fare questo la politica dovrà attentamente esaminare le sue funzioni e gli italiani dovranno finalmente ritrovare quella capacità di controllarsi, quel senso di misura ed insieme di universale coraggio che appare indispensabile perchè essi possano veramente godere dei frutti di una riconquistata libertà.

Tutto questo ci può facilmente indicare come le democrazie debbano domani considerare la competizione politica. I molti partiti che oggi si sono già formati in Italia denotano una tendenza che è forse più propensa alla critica, alla discussione, alla difesa di una idea di gruppo, anzichè alla ri-

costruzione, alla sollecita riparazione dei grandi mali dei quali la nazione ha sofferto. E' certamente fatale che l'evoluzione politica condurrà alla fine ad un assottigliamento dei partiti in Italia, ottenendo una più sincera corrispondenza alle necessità storiche dalle quali sono stati proposti ed ai problemi essenziali che essi hanno di fronte. Rimarrano i grandi partiti le cui caratteristiche di metodo rispecchieranno l'importanza dei criteri dai quali discendono; e fra di essi la Democrazia Cristiana accentuerà ancor di più le sue prerogative di necessità, affermando il proprio fondamento spirituale, la perfetta aderenza ad un costume di vita che è saldamente radicata in Italia. Tra questi grandi partiti la competizione politica assumerà allora il suo essenziale valore di ricerca: e cioè il loro comportamento non sarà se non quello di un'indagine pratica, di una positiva esperienza, perchè lo Stato che gli italiani si saranno voluto sia uno Stato che veramente sia capace di rappresentarli e di tutelare i loro interessi.

D'altronde notiamo che se l'Italia sta uscendo attualmente dalla sua più dolorosa esperienza — un'esperienza veramente assaporata sin alla feccia — essa ne deve nondimeno aver ricevuto un salutare avvertimento. Essa deve aver compreso che la pretesa ad uno sfrenato comando non è se non un

(segue in II pagina)

Dopo Yalta

La conferenza di Yalta ha concluso i suoi lavori con un comunicato relativo all'imminente conclusione del conflitto in Europa ed al funzionamento di un dispositivo di sicurezza atto ad evitare che la guerra possa ancora riapparire sul Continente. Udendo, attraverso la trasmissione delle emittenti alleate, il testo integrale del comunicato, a ciascuno di noi non può non essere venuta spontanea l'osservazione che nessun rilievo e nessuna determinazione vengono avanzati per quanto riguarda l'Italia. E veramente questo silenzio ci lascia un poco stupiti, poichè si riteneva che, se non presenta l'immediatezza ad esempio del problema polacco, tuttavia anche la questione italiana si rivela abbastanza delicata ed urgente. Certamente tutta la politica del Governo Bonomi, intesa ad ottenere il passaggio dalle condizioni di cobligeranti a quella di una definitiva alleanza, non sembra avere, per questo lato, conseguito successo. E' ben vero che non si può sostenere che lo sforzo bellico italiano risulti già in grado di lasciare indelebili impronte; ma, nondimeno, questo sforzo viene costantemente effettuato, anche se è costretto a continuamente cozzare contro numerose e rilevanti difficoltà. D'altra parte le recenti affermazioni di Churchill, relative al non bisogno che l'Inghilterra ha dell'Italia, sembrano contenere un implicito ammonimento a che la nostra nazione si accinga a procedere il più possibile da sola lungo la strada della ricostruzione. E' pertanto, estremamente severo e realistico, ci deve servire a guardare in special modo a noi stessi, alle possibilità che ancora ci rimangono, a rinvenire le no-

stre forze per poter da noi soli risorgere.

Senza dubbio un risultato indispensabile è quello di un efficiente, immediato intervento nella lotta contro il nemico tedesco; e la dichiarazione di guerra al Giappone, oltre che sconfessare un ventennio di politica estera fascista, ha servito a documentare la concreta volontà dell'Italia di attivamente partecipare al conflitto. Ora occorre la conferma preziosa dei fatti; ed anche noi, nell'Italia invasa dai nazisti, dobbiamo prevedere l'eventualità che alla liberazione non segua affatto un periodo di euforia o di riassestatazza, ma un tempo di generoso combattimento, il momento ideale perchè la nazione ribadisca il suo orientamento politico ed il suo efficace diritto. A Yalta, è vero, si ha l'impressione che i generali e gli statisti abbiano precipuamente esaminato, anzichè il problema europeo, la più centrale questione tedesca. Ma poichè si è dato l'annuncio che in successive riunioni e conferenze sarà esaminata la totalità dei questi riguardanti i paesi in qualche modo interessati al conflitto, noi vogliamo pensare che l'Italia, se forse non sarà ancora ammessa ad inviare i suoi rappresentanti, possa per lo meno venir considerata come una nazione in fase di progressivo ristabilimento. Perchè tutto questo non sarebbe se non la conseguenza normale che succede allo stato di cobelligeranza ed è quindi un avvenimento che le Nazioni Unite debbono arrivare a produrre; così come il governo, i partiti politici, lo stesso nostro Comitato di Liberazione debbono tener presente che questo è il risultato a cui l'Italia intera deve riuscire a portarsi.

Ancora sulla partecipazione agli utili

Caro Aldo,

il tuo articolo sulla partecipazione agli utili mi ha molto interessato. Mi devi però permettere alcune considerazioni.

La d.c. che la partecipazione agli utili non può costuire il « nocciolo » del programma economico-sociale della democrazia cristiana, e su questo punto mi trovo d'accordo con te, in quanto un programma economico-sociale moderno non può certo esaurirsi nella concessione di una partecipazione agli utili a chi presta la propria opera nelle imprese gestite da altri. Essa non risolve infatti il più vasto problema della immissione dei lavoratori nella gestione delle imprese (che è di partecipazione alla responsabilità); per contro, essa non pregiudica una diversa sistemazione della attuale proprietà dei beni di produzione, poiché il domani potrebbe consistere, per esempio, nella nazionalizzazione di alcune imprese attualmente di proprietà privata. (Questa, però, è una considerazione in favore del partecipazionismo).

Quando poi al fatto che le esigenze di continuità della produzione contrastano con la distribuzione di utili, pur determinati prudentemente, mi pare che ciò avvenga solo quando si ritenga necessario fare largo ricorso all'autofinanziamento dell'impresa; il problema è di limiti, è vero, comunque per « necessario » autofinanziamento intendo il ricorso a valori-capitali dell'azienda in misura tale, che non sia possibile distrarne nemmeno in minima parte senza che l'attività dell'azienda stessa debba risultare compromessa in futuro. In questo caso, i lavoratori-partecipazionisti devono esser disposti a non ricevere la quota di utili sperata almeno quanto lo sono gli azionisti, per il bene dell'impresa della quale dividono le sorti. Vuol dire che se qualcuno non sarà contento dei risultati di gestione dell'impresa alla quale dà il proprio contributo (di capitale o di lavoro) sarà libero di andare ad offrire quel contributo là dove spera vederlo maggiormente remunerato, e così facendo agirà come elemento equilibratore dei flussi dei redditi delle diverse imprese, in modo cioè da renderli eguali economicamente — contabilmente — in relazione con le peculiari condizioni (di rischio, di fatica, ecc.) nelle quali la produzione si svolge praticamente. Per arrivare a ciò, è necessario però presupporre una maturazione delle coscienze degli individui (nel caso specifico: azionisti e lavoratori), condizione che realizza il progresso nella organizzazione sociale. La triste esperienza di questi ultimi anni e l'ansia di uscirne fuori possono accelerare questa evoluzione.

In tutti gli altri casi, gli utili che si ritengono convenientemente determinati possono essere tranquillamente distribuiti, anche se la materiale esecuzione dell'operazione debba attuarsi per mezzo di concessioni di credito. Ma ammesso anche che, con saggio intento, non si vogliano distrarre dall'impresa i valori-capitali che si rendono di mano in mano disponibili per non compromettere la vita futura dell'impresa stessa, non è detto che tale condotta debba sempre precludere la possibilità di distribuzione di utili. In effetti, io credo che tu pure la pensi così; però dal tuo scritto sembrerebbe che la partecipazione agli utili fosse un peso troppo grave per permettere la risoluzione del problema, e poi tu dimentichi che, chiedendo la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, si chiede implicitamente anche una partecipazione agli utili.

Dunque il problema non è economico-tecnico ma eminentemente morale, e come tale io vorrei che fosse affrontato. Naturalmente bisognerà prima sentire dai tecnici-contabili il loro parere circa le possibilità di realizzarlo praticamente, e dagli interessati se essi lo ritengono gradito.

Qualcuno osserva poi che in passato il partecipazionismo dei lavoratori non ha dato i risultati sperati. Ora, se non ammettiamo che in questi ultimi tempi è stato compiuto un certo cammino verso la comprensione da parte di tutti dei problemi economico-sociali, noi possiamo dire che la nozione del passato è insufficiente e per giudicare della opportunità o meno di una nuova esperienza; e allora bisognerebbe nuovamente provare.

In definitiva, il problema lo porrei in questi

Il Comitato Interpartiti Sindacale ai Lavoratori

Il Comitato Interpartiti Sindacale di Milano e Provincia, riunitosi in data 19-2-45 per esaminare i problemi connessi alle continuative e crescenti sopraffazioni delle sedicenti autorità nazi-fasciste, ha diramato a tutti i lavoratori il seguente manifesto:

Operai, Impiegati, Tecnici

I nazifascisti presi alla gola degli eserciti delle Nazioni Unite e dalla gloriosa Armata Rossa che marcia su Berlino, hanno urgente bisogno di munizioni, di materiale bellico, di viveri. Senza curarsi della incolumità dei lavoratori italiani essi hanno già tentato a parecchie riprese di costringere i lavoratori a lavorare durante le incursioni, sotto i bombardamenti. E' così che sono periti le centinaia di lavoratori a Dalmine, all'Alfa Romeo, alla Breda, alla Falk, alla Pirelli, ecc.

Attraverso la lotta i lavoratori, forti di queste tragiche esperienze, si sono praticamente conquistati il diritto di cessare il lavoro durante le incursioni e di rifugiarsi nei ricoveri. Questo diritto non se lo lasceranno togliere dalle recenti disposizioni nazifasciste.

Dopo avere diminuito i salari dei lavoratori sopprimendo e riducendo l'indennità di guerra, i nazifascisti pensano di poter prendere colla fame i lavoratori, invogliandoli a lavorare sotto i bombardamenti mediante maggiorazioni dei salari. Tanto per non smentirsi, hanno però accompagnato questa disposizione da altre che minacciano di privare del salario i lavoratori che non sono

disposti a farsi massacrare per i tedeschi; inoltre si stabilisce la possibilità di recuperare le ore perdute senza maggiorazioni.

Lavoratori, Lavoratrici

Voi vi opporrete a tutti questi tentativi nazifascisti. Quando gli aerei incursori sono segnalati nella nostra regione, rifugiatevi nei ricoveri. Le ore perdute devono essere pagate senza nessuna possibilità di recupero. Voi non vi farete strumenti dei nazifascisti, non esporrete la vostra vita per prolungare la guerra fascista, per prolungare il vostro martirio. Il fascismo promette maggiorazioni del 50 % e del 100 % a chi lavora durante le incursioni; in questo caso non teme l'inflazione, motivo con cui ha giustificato la soppressione e la diminuzione della indennità di guerra. La verità è che i nazifascisti hanno voluto affamare i lavoratori per costringerli ai loro voleri.

Lavoratori, Lavoratrici

Imponete l'adeguamento dei vostri salari al costo della vita, l'immediata distribuzione di anticipi in danaro e viveri per sopprimere ad ogni eventualità imminente della guerra, sabotate la produzione di guerra con ogni mezzo, contribuite con ogni vostro sforzo alla distruzione del nazifascismo preparandovi per la lotta finale che ci darà la pace e la libertà.

*Abbasso il Nazifascismo e la sua guerra.
Viva la lotta dei lavoratori!*

Il Comitato Sindacale di Milano e Provincia.

Verso gli epiloghi ultimi

oscuro e medio per generare un intrattabile odio e quindi una complessiva debolezza; perchè il dispotismo è un veicolo di corruzione, di intrigo, di sfacciato arrivismo, mentre lo Stato si vede privato delle sue naturali facoltà di accrescimento, particolarmente dall'apporto che gli proviene dalla partecipazione e dal contributo degli individui tutti. Pertanto gli sviluppi politici in Italia si incammineranno esclusivamente verso un servizio del bene comune, intendendo questo bene nei suoi aspetti più generosi e più alti. Nessuno deve pensare che il proprio partito sia fine a se stesso e che esso affronti la competizione politica per ottenere l'assoluto comando e diventare un unico arbitro; ma invece tutti debbono pensare che il loro partito costituisce solamente un sistema con il quale si intende promuovere

termini: lasciando impregiudicato il principio che la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese deve essere la meta alla quale si vuole arrivare in questo tempo, e indipendentemente dalla sistemazione della proprietà delle imprese, si attui almeno la partecipazione agli utili là ove non sia possibile — per condizioni particolari — giungere alla soluzione integrale del problema.

Giorgio.

il benessere del popolo, l'adempimento dei suoi bisogni e delle sue necessità.

Dicevamo che siamo forse agli epiloghi ultimi. Sono proprio questi epiloghi ad illuminare l'esattezza di quanto siamo venuti dicendo. Da una parte combattono quelli che difendono il principio della libera disposizione di sé; dall'altra coloro che una spietata autorità sospinge all'estrema sciagura per il suo dominio e per una condizione sociale che, se si affermasse, diventerebbe addirittura selvaggia. Al di qua e al di là del fronte cadono i soldati delle due tendenze, gli esponenti di una vita serena e gli schiavi di una vita sconvolta. Tuttavia, per ciascuno di essi, il sacrificio ha un supremo valore di testimonianza in quanto, per un processo positivo o per una dimostrazione contraria, tutti ci ammoniscono quale sia la strada più sicura da prendersi. Dio benedica questi indimenticabili morti.

Operai e contadini cattolici, è vostro preciso dovere aderire alle organizzazioni sindacali della Democrazia Cristiana, dando ad esse il contributo del vostro nome e della vostra instancabile attività.

Appunti sul discorso del Pontefice

Il discorso del Pontefice — che, essendone stata vietata la pubblicazione dalle sedicenti autorità della Repubblica, ha per questo suscitato il massimo della divulgazione e dell'interesse — merita di venire ancora considerato nel suo significato e nella sua sostanza. Ci possiamo porre una prima domanda. Parlando di un sistema democratico di governo, il Papa ha inteso solamente parlare di quel sistema che oggi è il più diffuso nel mondo e che pertanto ha voluto illustrare nei suoi numerosi riflessi? O non piuttosto il Papa ha voluto andare incontro a un desiderio dei popoli tutti, che la Chiesa facesse proprio il grido di libertà scaturito da ogni persona e dall'intero universo? Senza dubbio questa seconda risulta l'ipotesi esatta. La Chiesa ha rilevato le profonde radici di verità dalle quali la democrazia si innalza, e quindi ne ha parlato non come di un male minore, ma come di un modo con cui il popolo esercita il suo governo, un modo che pertanto ha delle prerogative di assoluta giustizia.

Il Papa non ha peccato di liberalismo.

Di un altro luogo comune, con il quale il discorso del Pontefice viene giudicato da molti, occorre sbarazzare subito il campo. Infatti da talun si afferma che, con il suo messaggio, il Pontefice avrebbe accettato la dottrina del liberalismo e ne avrebbe fatto propri i principi, il sistema, le finalità. Ed invece non si è mai detto errore più grave di questo. Sin dal secolo scorso la Chiesa ha condannato le deficienze, particolarmente di metodo, del liberalismo, anche se non ha rifiutato quanto in esso risiede di giustizia e di verità. Non si può quindi ritenere che la Chiesa abbia oggi deciso di ritornare sui propri passi, diffondendo una dottrina politica che ha in sé degli evidenti e numerosi difetti. Quando la Chiesa

parla di « democrazia », essa vuole parlare di una concezione democratica della vita sociale, senza affatto addentrarsi in una indicazione di partiti e di tendenze. Con questo la Chiesa, e per essa Pio XII, non smentisce la sua tradizione secolare di non entrare nel merito degli atteggiamenti politici, e cioè di non forzare l'individuo ad assumere una posizione, ad iscriversi in un partito anziché in un altro. Solamente, noi crediamo — ma si tratta di una convinzione nostra, e siamo ben lontani dal pensare o dal pretendere che la Chiesa debba, proprio ora, proclamare direttamente — che la Democrazia Cristiana abbia i migliori requisiti per corrispondere a quei capisaldi del sistema democratico che Pio XII ha esposto così saggiamente nel suo messaggio; ed è per questo che consideriamo il discorso del Natale '44 come un punto di sicuro riferimento, un prezioso patrimonio di verità, sul quale si potrà sviluppare gran parte dell'azione politica del nostro movimento.

Perché il Papa ha atteso il Natale del '44.

Ed ecco allora l'ultima la meno felice domanda. Perché il Pontefice Pio XII ha parlato con tanto ritardo, perché ha atteso che Roma venisse liberata da Tedeschi e non si è pronunciato per esempio agli inizi della guerra, non ha dato a tutti direttive immediate ed immediato conforto? Anche se il più delle volte l'interrogativo nasce da una cattiva malizia, esso ha nondimeno una sua ragione di esistere; ma non per questo non è suscettibile di una sua precisa risposta. Il Papa non vuole affatto determinare il comportamento politico degli individui singoli, non vuole insomma che si sia democratici perché ci si dichiara cattolici. Il Papa ha invece voluto che la sua parola fosse la risposta, la conferma, il commento di un bisogno che i popoli avver-

tono con gli stimoli di una disperata esigenza, qualcosa di cui essi chiedono finalmente la realizzazione ed il successo. Il Papa ha voluto che questo bisogno si esprimesse come un'angoscia, un'invocazione alla quale si abbandonano tutti; altrimenti la sua sarebbe apparsa una forma se non di imposizione, perlomeno di invito troppo pressante e, soprattutto, un richiamo al quale non avrebbe forse potuto deliberatamente aderire ogni coscienza.

La parola del Papa è una parola nuovissima.

Ma ora il Pontefice ha parlato perché da chiunque, dagli stessi paesi che sono ancora in preda alla dittatura ed al totalitarismo, si esprime il desiderio, la rafforzata volontà di poter far sentire l'impronta immediata delle proprie aspirazioni e necessità. E tutto il mondo combatte questa crociata della libertà, la combatte anche a favore di quelli che sono ancora schiavi di un potere assolutistico, che vengono da esso continuamente invitati a trovare la morte. E non si dica che il Pontefice non ha detto nulla di nuovo. Non si dica, amici del Partito d'Azione, che le affermazioni di Pio XII sono state anticipate, già da più di un ventennio, dalla filosofia di Benedetto Croce e dai suoi testi. Perché mentre la si trattava di una speculazione individualistica, che ubbidiva a presupposti filosofici di economica novità: qui la democrazia ha trovato la sua suprema testimonianza in forza di un principio spirituale che incomincia a permeare i popoli tutti, qui è la più grande autorità religiosa del mondo che — ci sia lecito il dirlo — si fa popolo insieme col popolo e l'incoraggia a perseguire il suo più luminoso traguardo.

Decentramento e regionalismo

Fra gli orientamenti della Democrazia Cristiana è compreso anche quello di un sano decentramento e di un moderato regionalismo. Vale quindi la pena di considerare quei che significhino un tale programma e quale sia la maniera migliore per interpretarlo.

Si diceva, ai tempi in cui la Francia si scuoteva faticosamente dalle ultime eredità del dominio napoleonico, che il più grande restauratore della libertà sarebbe stato colui che avrebbe sottratto allo Stato l'esercizio totalitario dell'amministrazione, perché era assolutamente indispensabile che questa stessa amministrazione venisse restituita ai cittadini, gli unici legittimati ad esercitarla in quanto ne sono i soggetti. L'espressione aveva, naturalmente, anche un valore di paradosso, ma presentava un fondo di precisa realtà. E' vero, infatti, che nella tipica costruzione dello Stato moderno, questo è destinato a comprendere tutti i cittadini, a rappresentarne la volontà, a tutelarne le prerogative e i diritti. Ma è anche vero che, praticamente, il cittadino sente sempre una speciale distanza fra il proprio interesse e l'autorità di uno Stato che egli è abitualmente portato a identificare con gli organi esecutivi e di governo.

AmMESSO d'altra parte il valore di utopia rappresentato da una sorte di autogoverno individualistico (nel senso che si ricadrebbe nel peggiore utilitarismo) occorre rinvenire le misure ed i mezzi mediante i quali il cittadino riesca a possedere l'assoluta certezza che la sua integrità economica non venga affatto menomata e sconvolta. A questo fine vengono in argomento tutte quelle cosiddette « autonomie minori » fra individuo e Stato, e cioè tutti quei gruppi, organizzazioni, enti che l'individuo incontra e può facilmente controllare nell'ambiente normale della sua attività e della sua esistenza.

Queste autonomie minori subiscono un'immensa menomazione ed anzi un completo annientamento proprio dal fascismo, il quale intendeva, con la loro soppressione, sottrarre

al cittadino ogni facoltà di intervento ed ogni possibilità di riscontro. E sono invece queste stesse « autonomie minori » gli elementi sui quali occorre imperniare tutta un'opera di decentramento, con gli effetti che ne derivano immediatamente; il che, fra l'altro, indurrà i cittadini ad una più intensa partecipazione alla vita amministrativa e ad una progressiva coscienza, anche in questo campo, dei propri doveri e responsabilità. Ma decentramento amministrativo significa inoltre, a fianco di questa rivalutazione delle « autonomie minori » (comune, provincia, regione, ecc.) un risultato pratico relativo alla circolazione dei beni ed alla applicazione immediata del gettito ottenuto dai contribuenti. Rientra infatti nel criterio di una normale giustizia di ridistribuire le somme di cui i cittadini sono tenuti a privarsi in un cerchio nel quale questi stessi cittadini siano, per così dire, compresi immediatamente; dal che ne consegue che, per esempio, il denaro riscosso dai cittadini lombardi deve venire prevalentemente impiegato a sovvenire ai bisogni di quella particolare comunità che è appunto costituita dai cittadini lombardi. Come si vede, questo decentramento corrisponde a criteri di particolare equità; ma, d'altra parte, ad esso si accompagnano problemi di non facile soluzione e di decisiva importanza.

Sussiste in primo luogo la necessità dello Stato di mantenere in esercizio un ordinamento le cui spese generali non possono essere se non numerose e ingenti; inoltre va tenuta presente l'opportunità che questo Stato mantenga pur sempre una capacità di coesione ed insomma rappresenti l'entità della nazione italiana. E' per questo che il decentramento è ben lontano dal suggerire un disconoscimento dello Stato e dal sottacere il fondamento di giustizia che risiede in un suo maggior potere assorbente in relazione alle imposte e ai risultati di esse. Ma è proprio il decentramento che, facendo toccare con mano al cittadino il funzionamento della sua

provincia, del suo comune, della sua regione e facendogli insieme sentire che le sue contribuzioni si ripercuotono a suo vantaggio, può anche sollecitarlo a partecipare più attivamente ai problemi dello Stato, ad intenderlo sul suo esatto valore di rappresentanza. D'altronde le modalità del decentramento dovranno essere oggetto di studi meditati ed attenti; così come non si dovrà dimenticare la profonda diversità di ricchezze che interviene tra le varie regioni italiane e l'assoluta impossibilità che alcune riescano da sé sole a provvedere alle loro necessità.

Degno di particolare menzione è però il fatto che le regioni hanno sempre rappresentato le grandi entità storiche della nazione italiana, gli elementi in funzione dei quali il nostro popolo ha sempre preferito riconoscersi e distinguersi. E' per questo che si può ritenere che il regionalismo, inteso come ambito normale del decentramento, possa domani venire applicato in Italia. Da questo avvenimento deriverebbero, com'è inevitabile, effetti non solamente amministrativi, ma pur anche politici e culturali di estremo interesse. Affiorerebbe, per esempio, tutto il problema dell'unità nazionale e di una nuova fisionomia che ne nascerebbe; perché allora questa sua unità non dovrebbe più venir ricreata nella sua impalcatura burocratica od in una connessione di rapporti senza soluzione di continuità, ma in una sua ragione più nuova e profonda. E potremmo, per prospettare ancora una ipotesi, ricercare quest'unità in ragione europea, nel comune servizio che le regioni italiane, componenti lo Stato italiano, prestano alla causa del continente, alla sua insostituibile missione di civiltà; mentre ne siamo sicuri questa unità acquisterebbe un suo eloquentissimo volto, apparendo nel senso di una solidarietà nazionale, nello sforzo di un popolo che cerca di ancora risorgere dal male nel quale l'aveva sospinto l'ormai cessato ventennio.

Decentramento e regionalismo non sono a-

dunque rimedi di un popolo vinto, oppure strumenti destinati ad eliminare la consistente realtà dello Stato e del suo funzionamento. S. bene appaiono istituzioni intese, fra l'altro, ad accentuare la dignità della persona nelle varie relazioni della vita di gruppo ed a sollevare la partecipazione dei cittadini ai molteplici compiti di amministrazione e di governo. Nel medesimo tempo simili istituzioni non possono non risultare parzialmente inibite ad una concezione democratica della vita sociale: perchè riesce evidente che, valorizzando le autonomie minori, insistendo sull'intervento del cittadino nei quesiti che più lo riguardano, è più facile rimarcare la condizione di una loro fondamentale eguaglianza e dare ad essa la leva per effettivamente esercitare il governo.

Le trovate di Cione

Il prof. Edmondo Cione, falliti tutti i tentativi per ottenere una cattedra di « filosofia anticrociana » all'Università di Milano ed autore di un « manifesto intellettuale » che da nessuno vuol venir sottoscritto, ha finalmente compiuto il gran passo. Gli è venuto incontro ancora una volta quel « manifesto di Verona » con il quale il fascismo ha inteso autorizzare le più sfacciate banalità e dare al popolo un corredo di illusioni di cui nessuno vuol però rimanere la vittima. E Cione ha chiesto al duce di fondare il suo « gruppo », entro il quale circolasse un'atmosfera di critica sana ed indipendente, uno sforzo costruttivo che sia veramente efficace e fecondo. E il duce si è rimangiato, perlomeno a metà, il « sesso degli angeli » ed ecco che il gruppo nazionale repubblicano e socialista è schizzato dal cervello di Cione come una sapiente e nuova Minerva.

Quant'è caro questo « gruppo nazionale repubblicano e socialista »!

Forse è soprattutto caro al portafoglio del prof. Edmondo Cione, il quale arrotonderà gli emolumenti, del « Corriere della Sera » con le cifre di finanziamento che gli proverranno da quello stesso partito repubblicano fascista di cui egli è chiamato ad effettuare una critica sagace ed attenta.

Così il fascismo si è preparato la sua opposizione in formato minuscolo, naturalmente mantenuta e manipolata a volontà. E il gruppo nazionale repubblicano e socialista avrà le sue brigate di valorosi aderenti: mentre Cione sembra già andare sognando di diventare il primo dei ministri repubblicani che possano venir ritenuti spassionati ed indipendenti.

Naturalmente, anche per questo simpatico gruppo, la repubblica ha avuto bisogno di un ordine e di un controordine: così come avviene per l'orario del gas, per la chiamata alle armi, per i problemi annonari.

Un giorno si dice una cosa, e poi quello dopo se ne dice una diversa. E così anche il Cione e compagni. Prima il gruppo si chiamava repubblicano nazionale-socialista; e poi già si pensava ad una specie di borghesizzazione delle S.S. e delle Camicie Brune in Italia, e pensavamo ci fosse sotto lo zampino di quell'altro grande intellettuale tedesco, l'indomabile Goebbels. Ma, dopo 24 ore, la Stefani ci ha dato la dizione perfetta: il gruppo non è « repubblicano nazionale-socialista », ma invece « nazionale repubblicano e socialista ». Correzione fondamentale e veramente piena di indizi! Di certo è stato il duce, lui che si dice, vada ormai mormorando che « bisogna sganciarsi ». E per questa denominazione del gruppo noi ci siamo sentiti, da italiani, veramente esauditi e contenti. Ora che abbiamo l'opposizione nazionale repubblicana e socialista, che ci andiamo a scupare nella lotta clandestina?

Mezzasoma, l'uomo che invocava di fare la guerra, ebbe un giorno, finalmente, il permesso dal duce di recarsi in Africa ad accontentare le sue brame di gloria e l'ardente sua sete di sangue. Ci rimase, naturalmente, non più di qualche mese: ma in tempo per addormentare il suo esilissimo petto di qualche valorosa medaglia e di farsi richiamare a Roma al suo posto per adempiere al suo insostituibile compito di oratore e gerarca.

La sua statura modesta è infatti largamente superata dall'attezza smisurata della sua eloquenza. Chi non ricorda le sue orazioni trascinate e quello sconfinato donarsi alla causa di Mussolini e del fascismo, quel gettare continuamente la vita in sacrificio ed in offerta? Il più mistico dei gerarchi fascisti soffrì il suo crude e calvario nel periodo 25 luglio-8 settembre; lo soffrì, probabilmente, in strettissima unione di fede e di intenti con Pavolini, il suo spirituale fratello. Perché il tandem Mezzasoma-Pavolini rappresentava un caratteristico binomio della cultura e della fede fascista, in nettissima opposizione con l'atteggiamento del gruppo Botai, territorialmente macchato, come si sa, di un subdolo amore e di un oscuro compromesso con le cose dell'antifascismo e con la speranza di definitivamente rovesciare il governo.

Fu nei giorni dell'infame armistizio che gli Italiani poterono accorgersi quanto immancate fossero le convinzioni di Mezzasoma e quanto le sue pretese fossero, alla fine, modeste. Il piccolo Mezzasoma schizzò fuori, come un siero, dal fango; levò alte le sue bianchissime ali al di sopra dell'immonda mota nella quale era allora avvilita l'Italia; v. leggio al di là delle Alpi ed eccolo a Monaco a confortare il grande capo nel leggendario suo ritorno, a ristabilire con le mani e coi denti il governo nazionale d'Italia.

Vedemmo allora il Mezzasoma ministro della cultura popolare (denominazione veramente intelligente, tra le scoperte più mirabili di quell'incontro al popolo) di cui oggi noi tutti assaporiamo le dolci, voluttuose conquiste e lo ammiriamo sulla sua altissima cattedra, attentamente proteso ad ammaestrare la stampa. Noi forse non ci eravamo accorti come, nelle sue elucubrazioni dottrinali, questo stupendo animale pensante desse grande rilievo alle forze dello spirito e soprattutto ritenesse il fascismo l'unico depositario, il supremo esponente di simili forze. Ma ecco che, dal timone della sua navicella ministeriale, è sempre il Mezzasoma che ci persuade ed in coraggia. Nessuna coscienza spirituale dell'individuo singolo, nessuna possibilità di successo agli sforzi delle intelligenze riservate e meditate, nessun patrimonio di fede e di onestà neppure negli atteggiamenti della Chiesa Cattolica.

Oh, no, possiamo parlare con molta serenità! La stampa fascista ha continuamente viupeso, insuoiato, beffeggiato uomini, e comportamenti della Chiesa Cattolica. Ma Mezzasoma è alla testa di questa stampa ed ha avuto il grande merito di renderla, nella sua insusaggiata, unica al mondo. Dunque il Mezzasoma è direttamente responsabile, o meglio è il grazioso autore di queste incessanti invettive e contumelie. Forse l'intelligentissimo prodotto della scuola pisana (ma abbiamo più ampia stima degli studenti all'ombra della fatidica torre) ci potrà contestare che, tecnicamente, il nostro sloganismo è un po' nozionistico; ma stia sicuro che, nella sua crudele realtà, praticamente fila lo stesso.

E vennero i giorni felici nei quali il neofascismo poté arditamente uscire allo scoperto. Fu quando il manifesto di Verona aveva riempito tutta la penisola di una incontenibile felicità; fu quando, in un mare di sangue, il fascismo poté affermare che, con l'eccidio, ad un tratto esso aveva reso giustizia; fu quando la socializzazione rispose immediatamente i grandi problemi della classe operaia; fu quando — epilogo sommo — a Graziani, campione cristallino dei guerrieri fascisti, fu concesso il comando di un gruppo di armate che debbono oggi ancora frenare la generosissima ansia di misurarsi sulle trincee del fronte.

Il fascismo poté allora uscire al bel sole d'Italia. E lo vedemmo, il nostro duce, nel di-

scorso di Milano, quando scoperse che le « armi segrete una volta impiegate non sono più tali » e quando vaticinò che le « quadrate legioni » avrebbero rinnovate le eroiche gesta di Porta Pia. Dopo di lui, a fianco di lui, ecco scatenate le turbe della « propaganda orale » del partito: Mezzasoma alla testa ed al suo fianco Borsani e Meschiari, suscitatori di volontariato e di entusiasmo. Ed ecco che a Torino il ministro della cultura popolare, il pensoso e minuscolo Mezzasoma, ha recentemente sfoderato il discorso-documento, il punto della situazione, la stella polare alla quale dovranno d'ora innanzi guardare i pellegrini della fede fascista. Ed in queste nuove tavole del credo fascista, nell'esposizione cristallina dei capisaldi sopra i quali la repubblica sociale si fonda, c'è qualcosa che appare il « leit motif » della dialettica mezzasomiana, l'argomento con il quale la tradizionale fede cattolica del popolo piemontese avrebbe dovuto finalmente convenire e compiacersi.

« Oh, più cattolico — ha detto press'a poco il ministro — della repubblica, chi più in armonia coi dettami evangelici, con lo spirito di cristiana carità? E perchè allora la Chiesa Cattolica non ci ama e non ci comprende, perchè i sacerdoti non vanno dichiarando che noi siamo nel giusto, perchè non prendono tutti i giovani per mano e non li conducono a baciare la bandiera e ad impugnare le armi? » Queste cose, nella sua santa ingenuità, si chiedeva il Mezzasoma; ed a queste cose, nelle sonanti redazioni di « Crociata Italica », l'intenerita eco rispose.

Noi qui avremmo un'infinità di argomenti per poter rispondere. Noi avremmo la lunga citazione dei grandi mali che, merce la repubblica, la nostra fede ha sofferto, avremmo gli innumerevoli nomi dei sacerdoti che furono uccisi e seppero morire perdonando, avremmo infine quella brillante collana di insulti di cui, attraverso la sua benemerita stampa, il camerata Mezzasoma ha proprio voluto gratificarci. Ma queste cose il ministro Mezzasoma le sa. E non resterebbe che proporgli quell'ormai superata riserva, e cioè come possa conciliare le proprie dichiarazioni cattoliche con gli epiteti indegni che i suoi giornali rivolgono alla Chiesa ed ai suoi rappresentanti. Obbezione, lo sappiamo, ormai vieta ed insufficiente, da quando don Calcagno con tutta serenità ci ha insegnato l'esattezza delle cose contrarie. E così ci resta di prospettare ancora un'eventualità: e cioè possiamo pensare che, ancorquando, affiancandosi come cani randagi ai fuggitivi tedeschi, i gerarchi fascisti marceranno sulla strada martoriata del Brennero, essi ritengano che a Trento sia forse opportuno fare una sosta, e che ad un tratto li investa l'atmosfera dell'antico concilio, e che riposino, sugli antichi stalli, le stanche membra: e che i padreterni della moritura repubblica — i Mezzasoma, i Coppola, i Cione, i Baggini — stabiliscano di scavalcare la Chiesa e di formulare i dogmi di una più liberale cattolica. Forse, nel conato di una speculazione sì alta, dimenticheranno le batoste subite e le disastrose sconfitte, dimenticheranno d'essere stati esecrandi al popolo tutto e che li aspetta il verdetto di una imparziale giustizia. Dimenticheranno e daranno sfogo a queste velleità dottrinali e spiritualistiche, riuscendo graziosamente a trastularsi con gli articoli di una fede accettata a metà.

Ma tant'è, penseranno, è press'a poco la medesima cosa, una volta dichiarato fallimento, essere stati gerarchi o divenire eresiarchi; e si creeranno da sola, con immutata coerenza, la formula della loro assoluzione più ampia.

BIBLIOTECA
54297